

L'INCHIESTA Welfare e crisi



I BAMBINI POVERI IN ITALIA SONO PIÙ DI UN MILIONE

Contare i poveri è un'impresa molto ardua. In generale si distingue tra povertà assoluta e quella relativa. La prima era calcolata dall'Istat fino al 2002 (si censirono allora 4 milioni di persone in indigenza estrema), quando si decise di affidare a una commissione il compito di definire nuovi criteri. Il lavoro è già pronto. Entro marzo l'istituto guidato da Luigi Biggeri presenterà le conclusioni. Di solito l'incidenza assoluta risulta più bassa di quella relativa, proprio perché quel sistema fotografa le frange più estreme. Si individua un paniere di beni indispensabili, si calcolano le risorse necessarie per acquistarli e poi si individuano le famiglie al di sotto di quella soglia. La povertà relativa, invece, si calcola misurando i consumi o i redditi, e individuando una soglia di riferimento che segnala lo stato di povertà. In Italia l'Istat calcola i consumi, Banca d'Italia i redditi, così come Eurostat. Troppa confusione? Forse: sta di fatto che ciascuna di queste indagini ha un senso. «Il dato sui consumi mi serve per avere una serie storica - osserva Linda Laura Sabbadini, direttore centrale dell'Istat - quello sui redditi per un confronto con gli altri Paesi d'Europa. Nell'uno e nell'altro caso, comunque si confermano le ca-

ratteristiche fondamentali della povertà italiana». Insomma, se il metodo cambia, la fotografia dei poveri italiani resta immutata. Famiglie numerose (concentrate soprattutto a sud, dove risiede il 65% delle famiglie povere a fronte del 32% del totale nazionale), molti bambini, anziani soli, disoccupati e working poor.

Il dato sui minori è impressionante. Sono un milione e 728mila i minori poveri, più della metà dei quali ha meno di 11 anni. È l'infanzia indigente. Forse questo ritratto è ancora incompiuto. Trattandosi di indagini basate sui residenti, infatti, non possono rientrarvi i clandestini, le convivenze, e i carcerati. Difficile contare i poveri, difficile contare le misure messe in campo per aiutarli. L'altra lacuna del nostro Paese, infatti, riguarda le rilevazioni nazionali sulle misure locali di welfare, che per di più cambiano moltissimo da regione a regione. I «buchi neri» della povertà sono difficili da colmare: gli emarginati sfuggono a facili catalogazioni. Spesso non rispondono alle domande, cambiano residenza. L'ultimo allarmante segnale giunto da questo mondo è arrivato da una ricerca condotta a Milano sugli homeless (vedi www.lavoce.info): 4mila persone senza tetto. E nel resto della penisola? Non si sa. **B. DI G.**

PER GLI ULTIMI IL NORD SPENDE MOLTO DI PIÙ

Nessuno conosce meglio l'indigenza degli enti locali. In assenza di politiche strutturali a livello nazionale, sta a loro rispondere alle emergenze sociali. Franco Osculati (vedi www.nelmerito.it) valuta in circa 7 miliardi la spesa sociale dei Comuni. Il dato risulta pari al 15% della spesa corrente delle amministrazioni. Un livello alto. «Attenzione, però - spiega l'economista - Questi dati forniti dall'Isae includono diverse voci, incluse le spese per il servizio cimiteriale». L'Istat parlava nel 2005 di 5,7 miliardi di spesa per diverse funzioni: disabili, anziani, migranti e nomadi, povertà degli adulti ed altre emergenze. Insomma, manca ancora nel Paese una condivisione di dati, una analisi complessiva, tant'è che anche gli interventi locali risultano difficili da analizzare.

C'è però una certezza assoluta: il nord spende molto di più del sud. Laddove il tenore di vita è più alto, si registra un'attenzione maggiore alle marginalità. «Tra i Comuni delle singole Regioni, la spesa pro capite più elevata è quella del Friuli-Venezia Giulia, 252 euro nel 2007, e la più contenuta è quella della Calabria, 41 euro (addirittura in diminuzione rispetto ai 44 dell'anno precedente) - scrive Osculati - Sulle differenze influiscono diversi fattori, dal ruolo de-

gli altri livelli di governo, Regioni e Province, al peso di tradizioni e condizioni locali. Nondimeno, dato che questa è materia di federalismo fiscale e livelli essenziali, non si può ignorare la sfida connessa con differenze così marcate. Almeno una parte dei bonus dovrebbe essere assegnata da questi, sebbene nel rispetto di requisiti fissati dallo Stato».

Come dire: se queste misure fossero devolute ai livelli più bassi dell'amministrazione, forse risulterebbero più efficaci di quanto non si stiano dimostrando finora. Sarebbe un fatto importante, proprio in considerazione delle differenze sociali profonde che attraversano il Paese. Se si analizzano i livelli di deprivazione, ad esempio, si scopre che non possono permettersi un pasto adeguato almeno ogni due giorni sono il 10% a sud e nelle isole, e il 4% circa a nord. Quelle che non riescono a riscaldarsi la casa a sud sono quasi il 20% e sempre il 4% nel nord ovest. Circa il 60% delle famiglie a sud non può permettersi una settimana di ferie l'anno, contro il 25% del nord ovest. Sono numeri che pesano come macigni sulla strada del federalismo fiscale. **B. DI G.**